GUSTAVO AGNINI



POESIE GIOVANILI

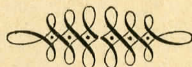


CANTI CIVILI E POLITICI

(1886--1892)

SECONDA EDIZIONE

ACCRESCIUTA



ALBENGA
Tipografia Tommaso Craviotto
1893.

Questi miei canti che ora, dopo quattro anni, ripubblico, [1] *furono composti, all' infuori dei due ultimi inediti, tra il mio ventunesimo e ventiduesimo anno.*

Accenno a questa circostanza soltanto per ciò che in quanto riguarda la forma, essa può dare ragione di certe asprezze nonchè dt alcune esuberanze che in essi si riscontrano.

Albenga, 9 marzo 1893.

GUSTAVO AGNINI

(1) Uscirono già coi tipi Rubbiani e figlio - Finale-Emilia 1889.



I

(1887).

Nel teatro, siam francesi;
In politica tedeschi,
In Parnaso *giapponesi:*
A che dirci indipendenti?
Schiava Italia ancor dirassi:
Libertà sta nelle menti,
Non nell'armi o in quattro sassi!

Roma.

A VITTORIO ALFIERI



(1887).

Quella che ai carmi tuoi, spirito altero,
Plaudiva Italia, a te più non acclama:
Aquila affranta, in un colla tua fama,
Stanco si giace l'Italo Pensiero.
Ben si aggrinza al tonar del verso austero
Nostra animuccia timidetta e grama,
E tua virtù *rettorica* si chiama,
Chè strana è fatta al secol menzognero
Ora si applaude ogni tedesca ciancia,
E, cessato il civil libero canto,
Dante diventa ogni villan di Francia;
E sozzi vati fan dell' Arte strame,
E il nome di poeta, un dì sì santo,
In grazia di costor diventò infame!

Roma.

LEGGENDO L' ALFIERI



(1887).

I

Dov' è il canto d' Alfieri e del Parini
  Che sgombrò i sonni dell'Italia schiava?
  Già dei suoi padri disdegnosa, ignava,
  L' itala gioventù canta le Frini!
Son questi i glorïosi, alti destini
  Che l' Astigiano profetando andava,
  Ai quali il sangue giovinetto dava
  Mameli, e, la sublime ira, Mazzini?
Come agli austeri suoi carmi, i lascivi
  Nostri contrastano, e il valor de' morti
  Alla miseria di noialtri vivi!
Semi-liberi noi: servi fùr quelli:
  Pur quanta vita in quegli schiavi e forti,
  Quanta fiacchezza in noi, liberti imbelli!

II

Quale è il miglior dei due: l'oggi od il jeri?
    Quest'jeri, e chi no 'l sa? vuol dir Radeschi,
    Ma anche Mazzini: c'erano i tedeschi,
    Ma in noi forti alme e spiriti guerrieri!
Meglio le forche di tiranni interi
    Che i papaveri e gli oppi depreteschi;
    Semi-liberi vati maialeschi,
    Quanta invidia mi fa lo schiavo Alfieri!
Meglio il passato, coi dolori suoi,
    Poichè il Dolore generò i poeti,
    Ed i tiranni fecondâr gli eroi.
O poetica turba cicisbea,
    Che libertà? torna ai tedeschi e ai preti:
    Schiava già sei; ti manca la livrea!

III

Pur di sè stessa e di sue indegne sorti
Italia un giorno sentirà vergogna,
E a quella che dall'urne la rampogna
Voce divina dei suoi grandi morti,
Una novella gioventù di forti
Questa lasciva dannerà alla gogna
Che più non sente e non freme, e non sogna,
E i turpi vegli al comun danno accorti.
Già un oscuro gridò: volgiti ai cieli:
Perchè nel fango l'occhio tuo s'affissa?
Itala gioventù, pensa a Mameli!
O gran lutto alla patria si prepara,
Chè in ogni canto tuo sento una Lissa,
In ogni verso tuo sento Novara!

Roma.

PER UN MONUMENTO
A
G. GARIBALDI
AI REDUCI DALLE PATRIE BATTAGLIE

Convenuti in Finale-Emilia il 16 *giugno* 1886

O glorïosi militi,
Quale pensier vi porta?
O prodi, prodi, ditemi:
L'Italia non è morta?
Or via! Son pari all'ultimo
I vecchi e i novi allori:
Oh sì, le sabbie libiche
Valgono Villa Glori!..
Achille, e poi Tersite:
Cavour, poi Agostino:
Del cambio che ne dite,
Eroi di Solferino?
Tu pari al Sommo Argivo,
Sommo cantor dei forti,
Tu quasi unico vivo
Degno dei nostri morti,
Enotrio, basta! L'Epica
— Non vedi? — è terminata:
Comincia l'Eroicomica:
Massava conquistata!

Ma tu pensi agli eroi,
Pensi all' Italia d' jeri:
Freme ne' versi tuoi
L' Italia dell' Alfieri!
Sdegni le nove glorie,
Anima tacitiana:
Tu canti le memorie
Di Quarto e di Mentana!
Pur altri (o vitupero!)
Inneggiano alle Frini:
Italico Pensiero,
In qual fango declini!
Mameli non cantava
Lascivi abbracciamenti,
Ma della patria schiava
I gemiti e i lamenti:
E s' alzava un orribile
Coro di mille voci:
(Udendo impallidivano
I teutoni feroci!)
Ed alla pugna i giovani
Correvano gagliardi,
Ed a mille volavano
Contro il nemico i dardi.
Così a vittoria gl' itali
Ivano arditi e baldi:
Tu li guidavi, o vindice
Giuseppe Garibaldi!

AL RE D'ITALIA (*)

DOPO L'ECCIDIO DI DOGALI



(1887).

Tu, Re, pensavi: — questo non era il mio destino:
Datemi una battaglia, datemi un Solferino!
Io voglio la mia storia, a me quest'ozio è male,
Perchè ho sete di gloria, ho sete d'Ideale.
O Metternich decrepiti, ben altra è la mia meta,
Io sono un re filosofo, io sono un re poeta;
Altro vagheggio e medito nell'alma generosa:
Oh cieli, cieli, datemi un Marchese di Posa!
E il popolo d'Italia, vecchio poeta ei pure,
In mezzo alle sue lagrime ed alle sue sventure,
Diceva: — meglio schiavo soffrir, sognare ancora
Che vivere indolente in questa morta gora;
E pur tale non era, non era il mio destino:
Datemi una battaglia, datemi un Solferino! -
Intanto i vecchi cinici, conchiuso un lor baratto,
Pensarono, a coprirlo, un ultimo misfatto.
— Ah, voi, siete poeti? E noi siam *positivi* —
E la gloria dei morti coprì l'onta dei vivi!

X.

Oh date fiori e lagrime al tumulo dei forti,
Ma non chiedete, o povere madri, perchè sian morti,
Per quale arcano i figli vostri sian là caduti
In que' vasti deserti orridamente muti!
Inconsci essi pensavano forse nell'ultim'ora:
Sepolta è qui Cartagine, ma Roma è viva ancora!
O generoso inganno! O dolce schiera amica,
Dorme la grande Roma, la santa madre antica!
E questa che la veglia è Roma in parodia,
Roma che in un supremo delirio di follia
L'epica e l'eroicomica mesce nel suo cervello
E Checco, illustre auriga, confonde con Marcello,
E sul capo ridicolo di poveri istrioni
Posa l'elmo glorioso dei Fabii e dei Scipioni!

X.

Ma quando il cuore è un muscolo e la coscienza un mito,
E il Dio dei nostri padri par morto e seppellito,
E son fola di monaci, di sognatori i cieli,
In cui credè Mazzini, in cui sperò Mameli,
E la virtù, la fede, si stimano chimere,
E un'utopia la Patria, e realtà il piacere;
E indifferenti e miseri guardiamo il Colosseo,
E ci sembra rettorica il canto di Tirteo;
Quando all'arida cifra cede la santa Idea,
E al pedante che cita, il poeta che crea;

Quando più non si spera, non si ama e non si sogna,
E sino d'esser giovani i giovani han vergogna,
E ghignan sulle tombe e insultano alle culle,
E insegnano nel verso modestia alle fanciulle
Quasi fosser soldati spagnoli del Secento;
E la filosofia vile del godimento
Persuade a vecchi scettici che non c'è più un domani,
Che il solo onesto è l'utile, e tali vecchi insani
Deridono, calpestano, senza onor, senza fè,
La maestà del popolo, la maestà del Re:
Quando alfine ad un popolo sovrasta il disonore,
Iddio manda da' cieli a scoterlo il Dolore,
E i morti dalle tombe sorgono irrequieti,
E dal sangue dei martiri germogliano i poeti!

X.

Ed io nella modesta, umile mia quiete,
Credendo ai dolci libri le cure mie secrete,
Udìa spesso la voce santa dell'Alighieri,
La voce del Berchet, la voce dell'Alfieri,
E mentre ch'io piangeva di rabbia e di rossore
I morti mi gridavano: sorgi, vendicatore!
Allor fremendo sorsi al suon di quelle voci,
E far la patria libera giurai dai novi Proci:
Via dal suolo di Dante, poeti dell'alcova:
Poeti della patria, l'Italia si rinnova!

X.

Lascia che io t'apra, o Sire, la mente mia segreta,
Che a te salga la libera parola del poeta
E quella del tuo popolo. O Re leale e buono,
Il popolo è il tuo scudo, il popolo è il tuo trono:
Questo è l'amico tuo, l'alleato migliore;
Tu ne conosci i palpiti, tu ne conosci il core!
I troni dell'Europa son figli dei cannoni:
Diman cadranno: è il Diritto che dà la vita ai troni.
Solo il tuo trono è saldo: Italia a te lo ergea;
Solo il tuo scettro è eterno: è figlio di un'Idea!
Sire, se pur tu vuoi, se pure Italia aspetta
Del barbaro crudele pronta e mortal vendetta,
Si compia: ma altri barbari da te sappiano pria
Che Italia su lor veglia, attende e non oblia!

X.

Re d'Italia, vi è un popol che muore
E quel popolo invoca difesa:
Odi il grido di un santo dolore:
Deh, compisci d'Italia l'impresa!
Re d'Italia, non dirci ribelli
Se dinanzi alle tombe di eroi,
Noi preghiamo pei nostri fratelli;
Re d'Italia, essi pure son tuoi!
Pur non vivon tra l'Alpi le sante
Ricordanze, le glorie di un dì?

Non si parla la lingua di Dante,
La dolcissima lingua del sì?
Nostro amor genti fiacche ed ignave
Disser colpa: egli è sacro diritto!
Anche Roma e Venezia fûr schiave
Ed amarle non era un delitto!
E i trattati? - Dettò lo straniero
Altro iniquo trattato e più antico;
Pur Vittorio, il gran Re Cavaliero,
Lo stracciava dinanzi al nemico!
I trattati li scrisse Natura
Là sull'Alpi, sul mare natio:
No, straniera violenza non dura;
Non cancella i trattati di Dio!
Odi: i giusti oggi sono i più forti:
Son potenza e Diritto con noi:
È da noi che l'Europa le sorti
Nove attende e dei popoli suoi.
Ove Italia porrà la sua spada,
Ivi certo starà la vittoria:
E ai nemici di nostra contrada
La daremo? Ma Sire, e la Storia?
No: Savoia alle proprie memorie,
Non contrasta, agli antichi destini:
Non vien meno alle avite sue glorie
Non vien meno ai voleri divini!
Ah, no! Appena d'Europa ogni vallo
Scoterassi al fragor del cannone,

Re d' Italia, rimonta a cavallo,
E riprendi l' antica tenzone:
Sappia il mondo che Italia a nequizia,
Non si piega, a straniera viltà,
Che Savoia vuol dire giustizia,
Che Savoia vuol dir libertà!
O straniero, escon già dalle tombe
Le tue vittime e batton le diane,
O straniero, tu suona le trombe:
Noi soniamo le nostre campane!
Già fremendo levossi ogni morto:
Cantan gl' inni Mameli e Berchet:
Garibaldi coi Mille è risorto:
Manda lampi la spada del Re!

Roma.

A CORNELIO TACITO

SUL PROEMIO DELLA VITA DI AGRICOLA

(1888).

Tacito, pari a questi i tempi tuoi;
Non grandi, non infami; in sonno avvolti:
Codarde inerzie, vani ardori e stolti;
Falsa età, false plebi e falsi eroi.
Virtuoso indarno, richiamar tu vuoi
Le virtù de' Magnanimi sepolti;
Ride, ove il molle secolo t'ascolti,
E si risdraia ne' letarghi suoi.
Che fa se Nerva libertà sostenta?
Meglio antepor, se suscita Trasea,
Neron che uccide a Nerva che addormenta,
E morir prima che le patrie sorti
Veder preda al liberto o a mensa rea
Bruto piangendo trafficar sui morti!

Roma, Gennaio.

EPILOGO



(1892).

Così destar ne' cori tentai l' illanguidita
Fiamma, gli entusïasmi de' gloriosi dì;
E fra il comun silenzio raccender la sopita
Fede che nelle sterili anime intepidì!
Deh ritornate ancora, o giorni della prova,
Giorni della battaglia. deh ritornate ancor
A ritemprar negli animi l'alta virtù che innova,
Che al sacrificio accende, che risolleva i cor!
A che questa bugiarda pace? A cullar l' oblìo
Turpe dell'alme, e gli ozii, ed il molle piacer,
A spegnere ne' servi la speme ed il desìo
Delle riscosse e gli odii de' gelosi poter.
Pur se di sacre pugne non anco giunta è l'ora,
Io veggo la lontana alba colà apparir;
Michièvictz, il sublime Poeta, attende ancora,
Genio presàgo, e guarda securo all'avvenir!
E tue disperse membra unirsi, o popol slavo,
Mira cui tien divise barbarico terror,
E te dal cupo feretro balzar, Polacco schiavo,
Promèteo a cui l'aquile malvagie han roso il cor!
E pure a voi sì infausta pace bastarda prole
Vorrìa eternar, pensosa, memore sol di sè,

E da imbelli accademie e da stagnanti scole
Iniquo stato imporre ai Popoli ed ai Re!
Deh, ritornate ancora, o giorni della prova,
Giorni della battaglia, deh, ritornate ancor,
A ritemprar negli animi l'alta virtù che innova
Che al sacrificio accende, che risolleva, i cor!

X

E tu che al verso teneri concenti d'usignoli
Spiravi, a pinger vergini, e lievi sogni, e amor,
Le vergini cresciute a' tuoi liguri soli
Dagli angelici volti e dalle chiome d'or;
E tu che tanto amavi gli astri, la luce, i fiori,
Di puri affetti ardendo e di fiamma ideal;
Tu dai baci e dai carmi, dai sogni e dagli amori
Ti sacravi alla gloria, giovinetto immortal!
E a spegnere il divino incendio che t'ardea
Oh come lieto davi il sangue giovanil!
Poeta della Patria, poeta dell'Idea,
Col sangue tuo sacravi il carme tuo civil!
Come invidio, o Goffredo, la tua morte gentile,
Come io vorrei nel petto lo stral che ti colpì!
Ah, d'ogni patria lode pur privo, una simile
Sorte serbasse il cielo ai giovani miei dì!
Era pur bello allora cader fra i lieti canti,
Sognando Italia, un candido volto, una treccia d'or
Oh cari giorni! Oh puri entusïasmi santi
Che salutaste i primi di Libertade albor,

Ne' di ch'erano un solo l'Eroe ed il Poeta,
Dove un abisso immane tra l'opra e il sogno or sta ;
E ogni più dolce imagine o fantasia più lieta
Tutto dissolve il riso della gelida età !
Deh, ritornate ancora, o giorni della prova,
Giorni della battaglia deh ritornate ancor,
A ridestar negli animi l'alta virtù che innova,
Che al sacrificio accende, che risolleva i cor!
Deh ritornate; a scotere dall'alme i pigri geli :
A ridestar le tacite Alpi, il conteso mar ;
Ed io vorrei morire come morì Mameli,
Per la tua vita, o Patria, il sangue mio versar!

Albenga.

FINE.